



26 novembre 2001

Giovanni 11, 1-16

IO-SONO la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà

La rianimazione del cadavere di Lazzaro è segno della risurrezione che avviene in Marta e Maria: credono che la parola ultima non spetta alla morte, ma al Dio amore che dà la vita. Chi conosce questo amore, vive già ora la vita eterna. Questa non si interrompe con la morte biologica, ma si compie nell'amore quotidiano che sa dare la vita fino in fondo. E Dio è amore, fondo senza fondo, principio di tutto e fine senza fine.

- 1 C'era un infermo,
Lazzaro di Betania,
del villaggio di Maria
e Marta sua sorella.
- 2 Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo
e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli;
suo fratello Lazzaro era infermo.
- 3 Le sorelle dunque inviarono da lui
per dirgli:
Signore, ecco:
colui che ami
è infermo.
- 4 Ora Gesù, avendo ascoltato,
disse:
Questa infermità non è per la morte,
ma per la gloria di Dio,
perché attraverso di essa
sia glorificato il Figlio di Dio.
- 5 Ora Gesù amava Marta
e sua sorella



6 e Lazzaro.
Quando dunque ascoltò che era infermo,
allora dimorò nel luogo dov'era
due giorni.

7 Poi, dopo questo, dice ai discepoli:
Andiamo di nuovo in Giudea.

8 Gli dicono i discepoli:
Rabbì,
ora i giudei cercavano
di lapidarti
e di nuovo vai lì?

9 Rispose Gesù:
Non sono forse dodici
le ore del giorno?
Se uno cammina nel giorno,
non inciampa,
perché vede la luce
di questo mondo.

10 Ma se uno cammina nella notte
inciampa,
perché la luce non è in lui.

11 Queste cose disse
e dopo di questo dice loro:
Lazzaro, il nostro amico,
dorme;
ma vado a risvegliarlo.

12 Allora gli dissero i discepoli:
Signore,
se dorme
sarà salvato.

13 Ora Gesù aveva parlato della sua morte;
quelli invece pensarono
che parlasse della dormizione del sonno.

14 Allora dunque disse loro Gesù apertamente:



15 Lazzaro è morto.
E gioisco per voi
che non eravamo là,
affinché crediate.
Ma andiamo da lui.
16 Allora Tommaso, detto gemello,
disse ai discepoli:
Andiamo anche noi
a morire con lui.

Salmo 16 (15)

1 Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
2 Ho detto a Dio: «Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene».
3 Per i santi, che sono sulla terra,
uomini nobili, è tutto il mio amore.
4 Si affrettino altri a costruire idoli:
io non spanderò le loro libazioni di sangue
né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi.
5 Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
6 Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità.
7 Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio cuore mi istruisce.
8 Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.
9 Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
10 perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.
11 Mi indicherai il sentiero della vita,



gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Nella tradizione la preghiera cristiana fin dal principio ha letto questo Salmo riferendolo a Gesù, alla resurrezione di Gesù. Ecco il brano di questa sera è come una specie di anticipo della risurrezione di Gesù, la presentazione già di Gesù come risurrezione e vita, nell'episodio della risurrezione dell'amico di Gesù, Lazzaro.

Questo Salmo - come diceva Filippo - è applicato alla risurrezione di Gesù e comincia con l'affermazione: *"Ho detto a Dio, sei Tu il mio Signore"*. La fede nella risurrezione, in Israele, è sorta relativamente in tempi recenti e non è venuta per speculazioni filosofiche o per teoremi sull'immortalità dell'anima, ma la fede nella risurrezione è venuta dall'esperienza che *"Tu, o Dio, sei il mio Signore"*, Tu sei mio ed io sono tuo, siamo alleati e se sono tuo, Tu allora devi provvedere a me! L'amico non dimentica mai l'amico.

Quindi la fede nella risurrezione in Israele è nata dall'esperienza dell'amicizia con Dio.

Dire a uno: *"Ti amo"*, vuol dire *"Tu non morrai"* e questo, a dircelo, è Dio, quindi non viene da deduzioni filosofiche, ma è la più forte esperienza di una appartenenza al Dio della vita che è fedele, che è sempre fedele e non può mai cessare la sua fedeltà.

È bello questo, perché la risurrezione è questa esperienza. E lo vedremo in questo racconto della risurrezione sul quale ci fermeremo varie volte; un racconto che per sé non ci parla della risurrezione di Lazzaro, anche di quello, ma come "segno" di qualcos'altro, di quella vita eterna che viviamo già ora, che la morte non interrompe, quella vita eterna che è l'amicizia con Dio che ti fa vivere una vita libera dall'ipoteca della morte, perché vivi già ora questo rapporto con lui e con i fratelli, una vita che va già oltre la morte: è un rapporto di amore.



Il brano sul quale ci fermeremo potrà avere qualche difficoltà di comprensione, perché la nostra cultura è tremendamente tutta qui. La morte è la grande rimossa della società. D'altronde la coscienza della morte è il principio stesso della cultura. L'uomo non è natura, ma cultura perché, essendo cosciente di morire, tutto il suo sapere, tutto il suo potere è indirizzato a come aumentare la vita, rimandando la morte, giustissimo. Ma, non riuscendo a rimandarla, cerca di rimuoverla, che è malissimo, oppure di interpretarla. In fondo, se voi guardate, tutte le scienze, tutte le tecniche, le filosofie, le religioni, non hanno che questo problema fondamentale che è il tema fondamentale dell'uomo: quello del suo limite; quello del suo limite ultimo del quale l'uomo è cosciente.

Facciamo un poco di introduzione prima di leggere il testo per capirlo meglio.

L'ultima opera di Gesù, avevamo visto era stata quella di aprirci gli occhi sulla realtà - l'illuminazione del cieco -; poi ci ha fatto vedere l'uomo nuovo, l'uomo libero a immagine di Dio.

Adesso vuole aprirci gli occhi su quella realtà estrema davanti alla quale tutti chiudiamo gli occhi; quella realtà che ipoteca la nostra vita e che tutti conosciamo. E fino a quando non guardiamo negli occhi quella realtà che sappiamo che ci aspetta, non sappiamo perché viviamo. E tutta la vita, in fondo è una difesa per non arrivare lì.

In questo modo - dice Eb 2,14 - *"il diavolo ci tiene schiavi della paura della morte per tutta la vita"*, cioè viviamo sempre sotto lo scacco; ogni nostra mossa è dettata dalla paura, dal come evitare di finire lì dove sappiamo che arriviamo; quindi uno scacco che sappiamo tutti essere matto, perdente.

Dicevamo che l'uomo è l'unico animale cosciente di morire e sa di essere per la morte, conosce il limite. E appunto per questo è umano, sa che sarà messo sotto terra, sa di tornare alla terra, cioè è cosciente del limite. Dicevamo anche che tutta la cultura è una



macchina di immortalità, almeno vorrebbe essere, splendida e imponente, eppure anche assurda e impotente, perché alla fine sa di perdere.

Gesù allora cosa viene a fare?

Salvarci dalla morte è il nostro desiderio più profondo: abbiamo il desiderio di vita piena, d'immortalità. Eppure sappiamo che non è possibile salvarci. E vedremo che Gesù non ci salva "dalla" morte, anche Lazzaro è lasciato morire; ci salva "nella" morte; e ciò che avverrà a Lazzaro. La risurrezione non è il vero miracolo, è il segno. Così il vero miracolo non è il cieco che vede, è il segno. Il miracolo è che noi riusciamo ad essere liberi e a vedere che senso ha la nostra vita.

Così il vero miracolo non avviene in Lazzaro che esce dalla tomba; avviene in Marta e Maria che hanno fede e credono nel Signore e sono in comunione con il Signore che è la risurrezione e la vita.

Per cui cosa ci vuol dare il Signore? Non una ricetta a buon mercato per evitare la morte - siamo limitati, diversamente non esisteremmo - ci vuole dare invece un nuovo modo di vivere i nostri limiti, compreso il limite ultimo. Il limite non è la negazione di me; il limite è il luogo dove io posso entrare in relazione con gli altri e con l'Altro con la "A" maiuscola.

Quindi Gesù ci insegna a vivere il limite come luogo di comunione e il limite ultimo come luogo ultimo di comunione definitiva con il Signore. Se la vita non fosse così, davvero Dio sarebbe la persona più odiosa che ci sia al mondo. Se egli destinasse implacabilmente alla morte un uomo che ha coscienza, che ha intelligenza, desiderio di vita e di amore sarebbe un sadico. Un padre così - dicevamo - sarebbe subito da denunciare, come il peggior padre in assoluto che esista. Oppure sarebbe dicevamo altre volte - come un ingegnere sadico che scava le gallerie, ma fa il tunnel senza via d'uscita.



E noi pensiamo che Dio sia così, se riteniamo che la morte sia la parola ultima. Quindi questo Dio sarebbe il diavolo. Ed è l'opinione che noi abbiamo su Dio, sull'uomo e sulla vita ed è il grosso inganno. Fino a quando non apriamo gli occhi sulla morte, non comprendiamo che senso ha la vita.

Perché la vita ora o la vivi per rimuovere o rimandare la morte sapendo di perdere, o la vivi invece come luogo di comunione già ora col Padre e coi fratelli e allora diventa già ora vita eterna, cambi qualità di vita. Cioè il grosso inganno è come noi percepiamo la morte.

Per questo c'era stata prima l'illuminazione del cieco che diventa libero davanti alla realtà perché la vede e, quindi, sa come muoversi. Chiediamo al Signore che apra i nostri occhi davanti a questa realtà che ci tocca tutti, per la quale si fa di tutto per dimenticare perché l'abbiamo sempre presente. Invece dobbiamo sapere che questa non è l'ipoteca della nostra esistenza, ma è qualcosa di divino, addirittura il luogo dove si manifesta la Gloria; è il punto d'arrivo dell'esistenza, non la distruzione dell'esistenza.

E se invece la percepiamo come distruzione dell'esistenza, è proprio il peccato che ce la fa percepire così.

Ci fermiamo questa sera, anche nella lettura, ai primi sedici versetti.

Giovanni 11, 1-16

¹ C'era un infermo, Lazzaro di Betania, del villaggio di Maria e Marta sua sorella. ² Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era infermo. ³ Le sorelle dunque inviarono da lui per dirgli: Signore, ecco: colui che ami è infermo. ⁴ Ora Gesù, avendo ascoltato, disse: Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché attraverso di essa sia glorificato il Figlio di Dio. ⁵ Ora Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando dunque ascoltò che era infermo, allora dimorò nel luogo dov'era due



giorni. ⁷ Poi, dopo questo, dice ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea. ⁸ Gli dicono i discepoli: Rabbì, ora i giudei cercavano di lapidarti e di nuovo vai lì? ⁹ Rispose Gesù: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina nel giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. ¹⁰ Ma se uno cammina nella notte inciampa, perché la luce non è in lui. ¹¹ Queste cose disse e dopo di questo dice loro: Lazzaro, il nostro amico, dorme; ma vado a risvegliarlo. ¹² Allora gli dissero i discepoli: Signore, se dorme sarà salvato. ¹³ Ora Gesù aveva parlato della sua morte; quelli invece pensarono che parlasse della dormizione del sonno. ¹⁴ Allora dunque disse loro Gesù apertamente: Lazzaro è morto. ¹⁵ E gioisco per voi che non eravamo là, affinché crediate. Ma andiamo da lui. ¹⁶ Allora Tommaso, detto gemello, disse ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con lui.

Questa sera ci fermiamo qui nella lettura; il resto del racconto lo conoscete, ne vedremo di volta in volta un brano.

Dicevamo che ci troviamo al centro della promessa di Dio che è dare la vita: *“Quando aprirò i vostri sepolcri, conoscerete chi sono io”*, ed è il centro della fede cristiana: Gesù risorto e in lui anche noi.

Quando Paolo ad Atene annunciava la risurrezione di Gesù, gli risposero: *“Ti sentiremo un'altra volta”*, perché pensavano che la risurrezione – in greco *anastasis* – fosse una divinità e Gesù l'altra parte, come marito e moglie; ed erano interessati a sentire nuove divinità, come lo siamo noi. Poi quando hanno capito che non erano due nuove divinità, ma che si trattava di un uomo che risorge, han detto: *“Lascia perdere”*.

Così anche nel processo a Paolo: davanti a Festo, Paolo parla della risurrezione e Festo gli dice: *“Il troppo studio ti ha dato al cervello”*.

La risurrezione è il grande desiderio dell'uomo, desiderio di vita; però come per tutti i desideri più grandi, uno non ci crede per un semplice motivo: che noi questo desiderio siamo incapaci di



realizzarlo, come i desideri più veri. L'oggetto del desiderio è il dono per sé, non le cose che faccio; le cose che faccio neanche le desidero più che tanto, le faccio perché sono da fare. Le cose fondamentali, invece, non sono da fare, sono oggetto di dono, come tutte le relazioni, le puoi solo ricevere.

Così anche quella relazione fondamentale che è la vita: l'ho ricevuta, non l'ho fatta io la mia vita. Così anche la destinazione della mia vita non la faccio io, magari prenderò il biglietto del treno per andare da qualche parte, ma non è la destinazione vera. Cioè quello che è il principio e il fine della vita non è nelle nostre mani, grazie a Dio; adesso cerchiamo di fare tutti gli sforzi per averlo nelle nostre mani, ma non sarà gran buona cosa. Perché sostanzialmente tutti noi siamo figli, siamo *dell'Altro*, siamo *dall'Altro* e se abbiamo buona relazione con l'Altro, siamo noi stessi, se neghiamo l'Altro, neghiamo noi stessi.

In fondo, il motivo per cui la morte ci travaglia tanto - come lo scorpione, la nostra vita ha un pungiglione sulla coda che ci avvelena la vita - : è proprio il peccato. E il peccato cos'è? Il voler fare senza Padre, perché lo ritengo invidioso, quindi nego il mio principio, quindi devo essere io il principio della mia vita e siccome so che finisco, non accetto più me stesso e non accetto più i miei limiti. Allora cerco di fare di tutto per rompere i miei limiti e non faccio altro che rompere me e gli altri, distruggendo la vita e chiudendomi nell'egoismo, nel dominio su tutti, distruggendo il mondo.

Se invece accetto di essere dal Padre e per il Padre, allora mi accetto, mi voglio bene come figlio, gli altri sono miei fratelli e costruisco una vita che è già passata dalla morte alla vita, perché da questo sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Una vita nell'amore, in comunione col principio e il fine, è la vittoria sulla morte ora, è già vita eterna.

Il racconto della risurrezione di Lazzaro si inserisce in altri racconti dell'AT:



- in Elia che risuscita il figlio della vedova;
- in Eliseo che risuscita il figlio della sunnamita;
- poi nei Vangeli ci sono altre due risurrezioni di Gesù: quella della figlia di Giairo e quello del figlio della vedova di Nain
- e poi sempre nel NT, negli Atti, c'è una risurrezione di Pietro che risuscita Tabita e una di Paolo che risuscita Eutico.

Quindi ci sono ben sette risurrezioni e in più c'è Gesù risorto.

Però il senso di tutto questo è un altro; in questo brano si parlerà della nostra risurrezione, del nostro nuovo rapporto con la vita e la morte che viene attraverso la fede in Cristo che è risurrezione e vita.

Questo racconto che conosciamo soltanto da Giovanni è un evento storico, che però l'evangelista ha elaborato teologicamente in un racconto drammatico proprio per mostrare che Gesù è la risurrezione e la vita e che la fede in lui, il Figlio, ci fa diventare figli e fratelli, quindi ci dà ora la vita eterna.

Quindi la lettura che facevano i Padri di questo racconto come di un racconto battesimale è molto pertinente: oppure come il passaggio dalla morte alla vita che è il passaggio da una vita nel peccato, chiusa nell'egoismo, ad una vita che si apre all'amore, anche questo è pertinente.

Ora ci fermiamo sulla prima parte che è tutta un dialogo tra Gesù e i discepoli sul significato della morte. Poi vedremo Gesù che va da Lazzaro, vedremo il seguito. Tra l'altro il brano è tutto un movimento, tutte le persone si muovono:

- vedremo che Gesù e i discepoli vanno da oltre il Giordano a Betania;
- vedremo Marta che esce da Betania,
- Maria esce di casa;
- i giudei escono da Gerusalemme



- e, alla fine, Lazzaro esce dal sepolcro, là dove alla fine entriamo tutti.

Quindi è tutto un moto, perché la vita è movimento, fino al movimento ultimo che vince quel luogo che invece vorrebbe fissarci tutti nell'immobilità.

È anche un intrecciarsi continuo di gesti e parole. Leggiamo i primi tre versetti, caratterizzati da una ripetizione cadenzata, che è la constatazione di una situazione di base: l'infermità.

¹ C'era un infermo, Lazzaro di Betania, del villaggio di Maria e Marta sua sorella. ² Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era infermo. ³ Le sorelle dunque inviarono da lui per dirgli: Signore, ecco: colui che ami è infermo.

Vediamo una comunità familiare, fratello e sorelle, che si confronta con l'infermità e con la morte. Questa comunità è ogni comunità umana, che è umana proprio perché si confronta con i limiti e con la morte. Rappresenta la comunità stessa di Giovanni, che dopo la risurrezione di Gesù dice: "Come mai il Signore è risorto e ci sono ancora infermità e morte? Come mai si muore ancora?"

Faccio notare dei dettagli: la scena avverrà a Betania che vuol dire "La casa del povero afflitto"; la povertà e l'afflizione grande della nostra casa è questa coscienza di essere infermi e poi di morire. Si parla di Lazzaro. Lazzaro è una abbreviazione di Eleazzaro, vuol dire "Dio aiuta". Nella vita ci arrangiamo tutti abbastanza da soli, ma nel nascere e nel morire nessuno si arrangia da solo: nel nascere c'è la madre, nel morire c'è necessariamente Dio, per aver la vita e c'è per tutti.

Davanti al problema fondamentale ognuno ha bisogno dell'aiuto di Dio, di scoprire questa comunione col fine e con il suo principio; allora capisce perché vive e capisce chi è lui e capisce la Gloria.



Ci sono queste due sorelle, dove la protagonista nel testo, è la minore, Maria; infatti si dice che Marta è sua sorella: vuol dire Maria è principale. Si aggiunge che Maria è quella che unse con il profumo i piedi di Gesù, se ne parlerà dopo; è un anticipo del brano immediatamente seguente la risurrezione di Lazzaro. Ci sarà la cena in casa di Lazzaro dove le sorelle festeggiano il ritorno in vita. Rappresenta la comunità cristiana che vive la vita nuova nel banchetto, nella festa del ritorno in vita. E la vive come? Con l'amore di Maria e con il servizio di Marta, la nuova comunità che è passata dalla morte alla vita.

Si dice di Lazzaro che è infermo, infermo in greco vuol dire proprio che non sta in piedi. Noi stiamo abbastanza in piedi dopo i primi anni, però alla fine nella vita, davanti al male prima si vacilla, si è malfermi - non si è ben fermi - poi si cade tutti. Cioè davanti al male nessuno resiste.

Quindi è la condizione dell'uomo quella di essere infermo. Diceva un autore che l'unica malattia mortale è la vita. Lì non c'è potere che tenga: siamo tutti infermi.

Però queste sorelle sanno che Gesù ha guarito gli infermi, allora gli mandano a dire: *"Signore, ecco colui che ami, è infermo"*. Si sottolineerà spesso l'amore di Gesù per questi fratelli e anche l'amore loro per Gesù, l'amicizia. Cioè al principio di tutta l'esperienza di cui si parla qui c'è l'amicizia, l'amore che viene da Gesù, l'amicizia sua con noi e poi la nostra risposta alla sua amicizia. Dicevamo come in Israele la fede nella risurrezione non sia una deduzione, ma l'esperienza dell'amore, dell'amicizia, della fedeltà di Dio.

Colui che ami. C'è chi anche ritiene, da questa espressione, che Lazzaro sia il discepolo che Gesù amava, cioè l'autore del quarto Vangelo. Comunque l'autore del quarto Vangelo è molto astuto, si nasconde dietro tutte le figure del Vangelo, perché è l'esperienza che ha fatto lui in ogni personaggio; alla fine ci farà fare la sua



ultima che è quella di aver visto e contemplato il fiume d'acqua viva che sgorga.

Un ultimo dettaglio forse, rapidamente può essere accennato, proprio in questa che è una preghiera esplicita, cioè la presentazione di un fatto: "Signore, ecco, colui che ami è infermo". Si fa leva sull'affetto che Gesù porta per il fratello Lazzaro.

⁴ Ora Gesù, avendo ascoltato, disse: Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché attraverso di essa sia glorificato il Figlio di Dio. ⁵ Ora Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando dunque ascoltò che era infermo, allora dimorò nel luogo dov'era due giorni.

Ecco appena Gesù sente dire che Lazzaro è infermo - colui che lui ama - Gesù invece di andare comincia a parlare con i discepoli, cioè a parlare con noi per farci capire il senso dell'infermità e, quindi, anche della morte; prima dell'infermità, poi del sonno della morte. Dice: *Questa infermità non è per la morte* - eppure morirà, anzi è già morto probabilmente quando gli è arrivato il messaggio, stando al seguito - *ma per la gloria di Dio*.

È la stessa affermazione pronunciata per la malattia del cieco: quando gli chiesero se avesse peccato lui o i suoi genitori Gesù rispose: *Né lui, né i suoi genitori hanno peccato, ma è così perché si riveli la gloria di Dio*.

A differenza invece del paralitico, se ricordate al c. 5 al quale dice: *Vai e non peccare più perché non ti accada di peggio*. Il che vuol dire che c'è un'infermità che è per la gloria di Dio e per la vita, e c'è un'infermità invece che non è per la gloria di Dio, ed è l'infermità spirituale: il peccato.

Fuori metafora la gloria di Dio è l'uomo vivente, quindi ci può essere un'infermità e una morte che è per la gloria di Dio come quella di Cristo, come alla fine sarà quella di tutti e ci può essere invece una vita che è squallida e per la morte ed è quella di uno che



è un cadavere ambulante per tutta la vita, perché non sa perché esiste. E ci può essere invece una morte vivificante, addirittura il dono della vita e, quindi, il riceverla di nuovo.

Cioè in fondo vuol dire

- che c'è la morte fisica e quella viene ad essere la comunione con il Signore e quindi la gloria;
- c'è invece la morte spirituale di uno che vive morto nell'egoismo, schiavo della paura per tutta la vita: questa è la vera morte, la morte del peccato, del fallimento, del non senso. È quella morte che sperimentiamo tutti.

Il Signore, però, viene a rivelare a tutti la gloria di Dio. La gloria di Dio sarà il nuovo modo di capire la morte, di capire che il nostro peccato è il luogo di perdono, che ogni nostro male è luogo di comunione, che il mio limite, il mio limite assoluto è il luogo ultimo e pieno di comunione con il mio principio: è l'unica possibilità perché la vita abbia senso. Uno può poi fare tranquillamente altre ipotesi, è padronissimo di dire che veniamo dal nulla e ritorniamo al nulla, uno lo può fare; solo che dal nulla viene nulla, invece noi ci siamo per esempio, quindi è già un'ipotesi non vera dal punto di vista teorico. Ma praticamente noi viviamo così, con questa sensazione che non risponde però alla realtà, il che vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato in noi, che si chiama peccato originale. Un'ignoranza del proprio principio e del proprio fine.

Gesù è venuto proprio a rivelarci il Padre, a rivelarci la nostra identità e la nostra identità è la nostra salvezza.

Un particolare: credo che questa rivelazione, questa manifestazione del Padre attraverso il Figlio, non si realizzi prescindendo da o nonostante qualcosa, ma proprio attraverso di essa, l'infermità, cioè attraverso la situazione difficile, attraverso la situazione tragica.



Si sottolinea ancora che Gesù lo amava. Gesù amava queste tre persone e ci si aspetterebbe che una volta ascoltato che Lazzaro era infermo, Gesù andasse, invece no, non va. È la sensazione che abbiamo spesso anche noi davanti al male, all'infirmità e diciamo: Ma Dio perché non interviene? Interviene sempre troppo tardi? Sembra che l'ultima parola spetti alla morte perché arriva la morte prima che intervenga lui. Questa sensazione che Dio non voglia avere a che fare con il male, mentre dovrebbe esserci quando lo invociamo. Anche le sorelle lo invocano. Lui invece resta dov'era e vedremo che significato profondo ha; addirittura dirà alla fine: è morto e son contento di non essere stato lì, perché se fossi stato lì l'avrei guarito, invece essendo morto lo risuscito. Così faccio capire anche a voi una cosa più importante: il fatto della risurrezione sarà strepitoso, però - l'abbiamo già detto altre volte - risorgere per dover morire di nuovo, non è un gran bel servizio, basta già una volta. La risurrezione è segno di qualcosa di più profondo: che la morte non ha l'ultima parola, che c'è il Signore della vita che ti ama ed è tuo amico e che vuol vivere in comunione con te ora e sempre, ed è questa la gloria sua, il suo amore per noi.

Per questo allora Gesù resta e non va.

Quattro versetti:

⁷ Poi, dopo questo, dice ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea. ⁸ Gli dicono i discepoli: Rabbi, ora i giudei cercavano di lapidarti e tu di nuovo vai lì? ⁹ Rispose Gesù: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina nel giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. ¹⁰ Ma se uno cammina nella notte inciampa, perché la luce non è in lui.

Si dice che Gesù rimane due giorni, intanto lui sa già che Lazzaro è morto, lo dirà dopo. Al terzo giorno dice ai discepoli: *Andiamo in Giudea*. Dalla Giudea era andato via lo si dice pochi versetti prima, perché volevano ucciderlo, era pericoloso. Adesso dice: *Andiamo*. Interviene al terzo giorno, è il giorno dell'intervento del Signore; arriverà al quarto perché c'è un giorno di viaggio.



I discepoli gli dicono: *Ma perché torni? Non sai che ammazzano anche te? E anche noi?* Cioè i discepoli sono ancora preda della paura della morte. Agiscono in base alla paura che hanno della morte: lì ci ammazzano, non andiamo! Gesù invece andrà a dare la vita a Lazzaro e darà la vita per Lazzaro. Quindi vivrà ciò che dice: c'è una vita che sa dare la vita, che sa amare l'amico, fino a dare la propria vita di Figlio di Dio e sarà questa la vita eterna nostra: sperimentare che Dio ci ama così.

I Giudei cercano di lapidarti e di nuovo vai lì? Abbiamo già spiegato chi sono i Giudei. Nel Vangelo di Giovanni, Giovanni, l'autore, è giudeo, anche se forse non si chiama Giovanni, si capisce che è giudeo; Gesù è giudeo, Maria è giudea, gli apostoli pure, la comunità di Giovanni pure, e pure la comunità alla quale è rivolto il Vangelo; allora quando parla dei giudei si riferisce a quei capi dei giudei che non vogliono che anche loro siano giudei mentre si sentono totalmente giudei anche loro, semplicemente perché hanno riconosciuto in Gesù il Messia. Quindi c'è ancora traccia di questa rottura che c'è stata all'inizio, molto sofferta, una rivendicazione fraterna, in fondo.

Se si leggesse Giovanni - come purtroppo si è fatto - in senso antisemita, si farebbe proprio la più grossa storpiatura e di Giovanni e del pensiero di Gesù.

Ti volevano lapidare e tu vai lì? E Gesù dice: *Il giorno ha dodici ore, chi cammina di giorno non inciampa. Aveva appena detto: Io Sono la luce del mondo.* Quindi finché ci sono camminate tranquilli, poi verrà la notte. Per Gesù subito al capitolo dopo verrà la notte. Allora inciampiranno anche i discepoli. Tutti saranno scandalizzati davanti alla morte di Gesù, nessuno si salverà, neanche Pietro. Eppure lui resterà fedele e li farà risorgere, li farà passare dalla morte alla vita.

Perché i discepoli inciampano? Perché ancora la luce non è in loro, non hanno ancora visto l'amore con il quale sono amati, vedranno proprio dalla Croce l'amore infinito del Signore e allora la



luce sarà in loro e non inciampiranno più e non ci sarà più notte. Quindi è già un'allusione alla risurrezione che ci sarà nei discepoli.

Nella Croce e dalla Croce riceveranno quella luce che è vita; c'è equivalenza tra luce e vita, nel discepolo non c'è ancora la luce, non c'è ancora la vita.

Concludiamo con gli ultimi sei versetti.

¹¹ Queste cose disse e dopo di questo dice loro: Lazzaro, il nostro amico, dorme; ma vado a risvegliarlo. ¹² Allora gli dissero i discepoli: Signore, se dorme sarà salvato. ¹³ Ora Gesù aveva parlato della sua morte; quelli invece pensarono che parlasse della dormizione del sonno. ¹⁴ Allora dunque disse loro Gesù apertamente: Lazzaro è morto. ¹⁵ E gioisco per voi che non eravamo là, affinché crediate. Ma andiamo da lui. ¹⁶ Allora Tommaso, detto gemello, disse ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con lui.

Se notate la parola dominante della prima parte è *essere infermo*; ora, invece, è il *dormire, morire*. Che è il punto di arrivo di ogni condizione umana che è sempre inferma.

Qui Gesù dice: *Lazzaro, il nostro amico dorme, ma io vado a risvegliarlo*. Gesù sa che è morto, però dice esplicitamente dorme e io lo risveglio. Cioè con queste parole Gesù sdrammatizza il senso della morte: la morte non è la parola definitiva, la chiama "sonno" e il sonno è il riposo dalla fatica del giorno per il risveglio all'alba nuova. Quindi proprio è sdemonizzata la morte, non ha più il potere sull'uomo, si riposa e poi ci si sveglia. Come il sonno della sera è riposo dai mali del giorno, così il sonno della sera della vita è il riposo dal male del vivere che abbiamo tutti e c'è il risveglio il mattino dopo.

I discepoli equivocano, pensano che stia dormendo e se dorme vuol dire che sta bene, il sonno cura davvero molto.



Sulla morte c'è sempre un equivoco, anzi è l'equivoco fondamentale dell'uomo, come la vita. Fino a quando non comprendiamo che la nostra vita e la nostra morte sono comunione con il Signore della vita, non sappiamo perché viviamo e perché moriamo.

Gesù parlava della sua morte, ma quelli pensavano che parlasse della dormizione del sonno, allora Gesù disse apertamente: Lazzaro è morto. È morto, come appunto tutti, come anche lui tra una settimana praticamente morirà. Si recherà a Betania non per fare dei discorsi consolatori alle due sorelle, si recherà per dare la risurrezione e la vita alle sorelle e per far risorgere, far uscire dal sepolcro il fratello come segno della risurrezione della vita che avviene a chi vive una vita nuova nell'amore.

Di fatti dice: *Io gioisco per voi*. Sembra un assurdo, Lazzaro il nostro amico è morto e io gioisco per voi, ma come? Sì, gioisco per voi perché non eravamo là, se no l'avrei guarito - perché ha un cuore molto umano anche Gesù - invece il fatto che non eravamo là farà sì che io lo svegli, lo faccia risorgere così che voi crediate. Che cosa "crediate"? Che la morte non è l'ultima parola; che c'è il Signore della vita e della morte che è colui che dà la vita per Lazzaro, che è "colui che tu ami". Il Signore è colui che ci ama di amore infinito ed è la comunione con lui la nostra vita che non si estingue mai. Ed è a questo che vuol portare il Vangelo, allora l'uomo è salvo, diventa figlio di Dio e diventa fratello degli altri. Altrimenti è sempre nell'angoscia del cosa sarà.

Tommaso detto gemello, in qualche modo è come il gemello di Gesù, dice: *Allora andiamo anche noi a morire con lui*. È generoso, sa esporre e deporre la vita per gli altri, ma non ha ancora capito una cosa: non si va a morire con lui. Lui dispone la vita per noi, ci dona la vita, ci fa vivere. Cioè Tommaso pensa ancora che il morire sia l'ultima parola e dice: vado e muoio anch'io con lui perché sono generoso e gli voglio bene.



No, Gesù gli farà capire che non si va a morire con lui.

Testi utili per la riflessione:

- Salmo 16
- 1 Re, 17, 17-24
- 2 Re, 4, 18-37
- Es. 37, 1-14
- 2 Macc. 7, 1 ss.